Serve aiutarli ad immaginare un domani diverso: molti non lo vedono



Sotto, la seconda da sinistra è Donatella Turri all'incontro organizzato dalla Caritas diocesana

«Ai ragazzi che distruggono serve una carezza più che repressione»

Donatella Turri: sono le relazioni che li salvano e li aiutano a costruirsi un futuro

di Francesco Oliboni

Le violenze giovanili che hanno segnato le cronache degli ultimi giorni interrogano anche la Chiesa e il mondo del sociale. Come accompagnare ragazzi che sembrano aver perso fiducia nel futuro? Quale ruolo possono avere le comunità educanti?

Se ne è parlato nell'ambito della rassegna Poeti sociali all'interno del coordinamento dei centri di ascolto Caritas, con **Donatella Turri**, già membro dell'équipe di direzione di Caritas Italiana nell'ambito della povertà educativa e della dispersione scolastica, oggi direttrice della Fondazione per la coesione sociale.

– Chi si occupa di sociale e Caritas si aspettavano quanto sta accadendo in Italia?

«Chiaramente non le violenze, ma cinque anni fa Caritas aveva già raccontato di queste fragilità nel mondo giovanile, attraverso il report "Pavimenti appiccicosi". Da allora, le condizioni sono peggiorate, soprattutto nelle periferie delle città del Nord. Oggi contrastare la povertà educativa dei nostri minori chiede di andare in queste zone. Chiede di andare in cerca di queste sacche di povertà».

– La risposta può essere aumentare i posti nelle carceri minorili?

«Il problema riguarda innanzitutto l'atteggiamento degli adulti e delle istituzioni. Molti ragazzi percepiscono una società che non concede loro di sbagliare o fallire. Le istituzioni possono fare tutti i progetti che vogliono, ma se i ragazzi non percepiscono amore, accompagnamento reale, i risultati si vedono».

– Ma chi sono questi giovani?

«Sono ragazzi che arrivano da fragilità familiari e sociali. Spesso vivono situazioni di povertà, dispersione scolastica e isolamento. Interroghiamoci sulle opportunità realmente accessibili a questi ragazzi: sport, cinema, teatro, musei e luoghi di incontro. Pensiamo ai costi che hanno, alla facilità di raggiungerli con i mezzi di trasporto, all'accessibilità. Ma soprattutto, con questi giovani, ragioniamo sulla possibilità che possano immaginare un domani diverso. Il problema si vede davanti alle aspettative: avrò un lavoro? Nel contesto dove vivo ce la farò o dovrò andarmene? Vivrò peggio dei miei genitori?».

– Quindi stiamo togliendo ai giovani il futuro?

«No, direi che la società sta togliendo loro il diritto all'immaginazione. La povertà vissuta nell'infanzia rischia di spegnere non soltanto le opportunità, ma anche la capacità di sognare. È terribile togliere ai nostri ragazzi la speranza, il pensiero di un futuro bello».



Chiesa e le comunità?

«Noi dobbiamo ricostruire questo villaggio. Non serve fermezza, ma serve la carezza. La carezza di una comunità che accudisce. Il tutto passa attraverso un cambiamento dello stile educativo: meno giudizio, più ascolto e accompagnamento. Non sono i servizi che salvano i ragazzini ma le relazioni».

– Quale consiglio lascia alle parrocchie?

«Lascio un'immagine: facciamo nidi. Come gli uccelli costruiscono con ciò che trovano, così le comunità possono creare luoghi accoglienti utilizzando risorse, fantasia e relazioni già presenti. Spazi aperti, nei quali i giovani siano protagonisti, liberi di proporre, sperimentare e immaginare. Perché, tutto parte dalla capacità di fare spazio ai sogni dei ragazzi. E di accompagnarli con amore».

© Riproduzione Riservata